

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Cosa devono darci le amministrative

Tra poco tempo le elezioni fisseranno il volto di Pavia per parecchi anni. Esce un'amministrazione che aveva un compito duro, ridare le fondamenta al Comune democratico, avviarne lo sviluppo col passo sicuro d'un bilancio quadrato: la premessa politica e la premessa amministrativa costituenti insieme il fondo d'ogni programma che voglia fare davvero, senza pretendere l'impossibile e senza tradire il cittadino.

Non è vero che le elezioni locali debbano essere soltanto la impostazione d'un fatto amministrativo; esse hanno il loro carattere politico soprattutto nella possibilità di dare un risultato democratico facendo del Comune e una cosa dei cittadini e una cosa della nazione, trasferendo da loro ad essa il succo delle cose vere e forti. Per politica s'intende da molti, per uno scetticismo antico, ragion di Stato: politica estera soprattutto, e quel tanto di politica interna che dia forza a quella. Così non riguarda la vita comunale, che non contiene alcuna di quelle grandi avventure; è affare di pochi al di sopra dei molti: pochi che posseggono lo strumento di dominio e il cervello per usarlo, molti sudditi che devono obbedire sulla risonanza di parole fruste, di bandiere che ove non traggano forza dalla coscienza sono meri instrumenta regni. Questa concezione scettica, che fu della monarchia e del fascismo responsabile, e che grava ancora sulla nazione, è tutt'altro che una concezione di forza, alla quale aspira. La storia annovera gli Stati più robusti tra quelli che hanno avuto una rigogliosa vita locale, e quindi un largo consenso al loro operare; e iscrive spesso il tracollo di questi Stati quando la loro vita locale s'è esaurita. La democrazia poi, nella vita sostanziale, rimane semplice velleità finché non l'articola e non la sostiene la forza capillare d'una vita gagliarda, autonoma, fiorente. Senza d'essa, si chiude nel gioco di caste dirigenti immobili e lontane dal paese; fa difetto lo Stato,

resta soltanto la ragion di Stato, la democrazia muore. Il cittadino diviene suddito; è tradito perché la politica, priva del consenso e della libertà, non può alimentarsi di vita morale. Non a caso quindi la concezione scettica della vita politica è immorale<sup>1</sup>; ma la sua impossibilità di giungere al bene che deve essere di tutti.

Se il Comune non è politico la nazione non è democratica. Tuttavia la democraticità non esaurisce la politica del Comune. Quando si dice che nelle amministrative non deve entrare la politica si fa riferimento ai partiti, nel presupposto che le ideologie che li informano non abbiano a che fare con programmi locali. E, relativamente ai partiti, la cosa è vera. Infatti essi traggono alimento per le loro dottrine dalla visione d'insieme dei problemi nazionali, e socialismo, liberalismo, eccetera non s'applicano, in senso stretto, alle gestioni comunali. Non vera invece per il significato pieno della politica. In primo luogo, se si separasse così la vita nazionale da quella locale, non s'intenderebbe il rapporto essenziale tra le due: svuotata la democrazia, rimarrebbe la dittatura, esplicita o no, che, si badi, è sempre un rapporto delle due vite, ma rapporto di subordinazione come le conviene. In secondo luogo se la vita locale fosse solo amministrativa essa s'isolerebbe nella povertà della tecnica. Come la parte amministrativa d'una fabbrica: un tecnico contabile per il bilancio, uno sanitario per l'igiene eccetera. Un Comune così fatto che senso darebbe al problema del «che fare»?

Una città ha un volto, un'anima, che dipendono dalla sua attività e dal suo costume. Non più tecnica ma politica: un problema di come convivere, di che forma dare a questa convivenza. Come si pone la questione del «che fare» a Pavia? Invano lo chiederemmo ai tecnici o ai politici di partito in quanto tali. Bisogna interrogare il senso politico stesso della comunità, che è vivo nelle sue tradizioni, nelle sue esigenze, nei suoi traffici. Lì s'origina il programma politico locale.

Cosa debba suggerirci per Pavia questo senso mi par chiaro. Dato atto all'amministrazione uscente d'aver rifatto le fondamenta al Comune democratico, e assunta di cuore questa eredità (senza democrazia non c'è Comune, senza tecnica amministrativa non si cammina) bisogna iniziare il secondo tempo. Pavia, nella sua anima, ha subito gravi i danni della guerra e del fascismo.

<sup>1</sup> [Mancano alcune parole nel testo a stampa]

Città che s'onorava d'un'alta tradizione sociale, culturale ed artistica, ha visto la sua vita rinchiudersi nella elementare volontà di esistere. In tal modo s'è conservata negli anni duri; ora deve riprendere un suo orgoglio. Certo non potrà pigliar questa direzione se non la sosterranno i suoi cittadini; tuttavia è dovere dei reggitori di stimolare e d'aiutare un processo così volto, facendosi esecutori della virtù e repressori dei vizi della cittadinanza.

Pavia è oggi sporca, infestata di mendicanti come un borgo incivile. Sede d'Università, mostra il suo centro naturale (la piazza del Broletto col suo bell'edificio sottratto alla comunità) rozza sede d'un mercato di verdura; vede le iniziative culturali che pur si prendono svolgersi nell'indifferenza. Citazioni casuali, ma ben esprimenti un lassismo dovunque forte. Questo lassismo, se in parte fu virtù, come prudenza d'un saggio scetticismo, facilmente diverrà, nella nostra civiltà tanto intenta alle opere, vizio che prefigura l'immagine della morte per inerzia. Pavia, nonostante la sua Università e le sue industrie, potrebbe presto decadere a borgo. Vicina com'è a Milano deve farsi più vitale, se vuol resistere.

Se ci guardiamo attorno, per la Lombardia, per l'Emilia, e oltre, abbiamo di che riflettere. In città pari alla nostra respiriamo quasi un'aria più sottile, una più precisa volontà di distinguere e fare, un maggior orgoglio cittadino. Pavia ha ancora l'anima del suo dialetto popolano, la sua struttura è tollerante e provinciale; quelle città aspirano ad avere, o hanno, un'anima nazionale, che non elimina si capisce il dialetto, ma lo conserva e lo supera.

In questa volontà d'uscire dal borgo, in questo orgoglio cittadino dobbiamo ritrovare una nostra politica comunale. Finché vedremo nelle vie più frequentate della città il solito mendicante cantore col suo moccioso a gara tra i passanti, non potremo respingere la noia del borgo chiuso e sciatto da cui vorremmo evadere.

In «La Provincia pavese», 5 maggio 1951.